ELOGIO DEL CAVALIERE VINCENZO MONTI DI GIOVANNI ZUCCALA...

Giovanni Zuccala

ELOGIO
DEL CAVALIERE
VINCENZO MONTI

DI

GIOVANNI ZUCCALA

PUBBLICO PROFESSORE ORD. DI ESTETICA E LETTERATURA ITALIANA
NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

RECITATO IL GIORNO XXVI NOVEMBRE MDCCCXXVIII

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCXXVIII

ELOGIO

Encomiare il valore poetico del Cavaliere, Professore Vincenzo Monti, che onorava l'Italia con l'altissimo ingegno, è opera generosa, e tutta propria di uomo che sente avere una patria; ma la bellezza di que'suoi carmi rammemorare tra queste mura, dove Egli visse per qualche tempo, ed utili dottrine insegnò, è dovere di grato animo, che trasandar non potrebbesi senza la taccia di sconoscenza. Quindi ho pensato invitarvi, Egregi Giovani, fatto animoso interprete del desiderio vostro, ad ascoltare in questo giorno le lodi di quel sommo Maestro, che crebbe onore al nostro chiaro Ateneo, di quel Maestro che ci appartiene coi vincoli più preziosi, quelli dell'anima, vincoli su cui la morte non può stender la mano, perchè l'amore è immortale. Se alle poche qualità del mio ingegno io miro dirittamente, certo che scoraggiato mi resto; e, mentre m'accingo a trattare del mio subbietto, dovrei starmene come colui che dire vorrebbe, ma al buon volere vedendo non corrispondere le parole, rivolge sopra sè stesso il pensiero, e guata altrui negli occhi immobilmente, ed ammuta. Ma poichè un ingegno

senso mi portò a togliermi spontaneamente l'uffizio di commendare in Vincenzo Monti il letterato e il poeta; così in tale ufficio io non cerco che adempiere ad un bisogno del cuore ed è perciò che inanimito mi caccio dattorno dubbiezze e timori, abbastanza pago di assecondare gl' interni moti, e quello dirvi ch' io tengo per lealmente verace. Nè dovrò molto dolermi, per non avere saputo con le parole alla eccellente nobiltà dell' argomento rispondere, se nell'elogio, che mi reco a formare, si vedrà facilmente ch' io segno la sola ispirazione del cuore, la quale non è venduta, non è prezzolata; ma si sostenta da sè, perchè rinviene in sè stessa la sicurezza tranquilla di aver bene operato. Preclari intelletti detteranno con sottile critica intorno questo scrittore, che su d'ogni moderno con ala infaticabile vola: io non voglio che soddisfare al desiderio, non ignobile, non ardito, di ricordare, senza se fia possibile infastidire veruno, famose opere: e bramo parlare agli animi vostri della poetica ragionando, e intrattenermi con loro, e farmi intendere chiaramente. Che se taluno mi rimprocciasse che poco io dono; dovrei allora far bella menzione di quella buona Ateniese, venditrice di fiori, la quale imbattuta in arcigna matrona, che in sul dileggiare si mise que' suoi mazzetti odorosi, affermando che innanzi la sera sarebbero tutti appassiti: Signora, rispose, io non inganno il compratore; io non dico che sieno i fiori immortali. Nè creder vogliate che mentre mi sono costituito avanti di voi l'encomiatore del vate, tutto vi debba celebrare nel vate; chè invola fede anche al vero chi tutto esalta con innocenza, o con frode. Tra mezzo alle esimie virtù poetiche talvolta calò qualche nebbia, la quale

venne per altro dalla luce vivissima di quelle molte aventata. E chi è l'uomo, che pellegrino su questa terra, non resti offeso da polvere la qual s'attacca improvvisa, quasi per insultare all'orgoglio umano? Quegli che ne va sgombro si levi pure, si faccia innanzi, e scagli, se crede, la prima pietra; però sappia costui che a premio gli si concede l'impiombato mantello dell'ipocrita sedizioso. Libero dunque sarà il mio dire; ma di quella libertà che non si scambia con la licenza; che non iscema d'un punto il rispetto dovuto agl'illustri; che a pubblico favellatore non disconviene: e, Voi, che per sentiero avanzate tuttor fragrante di rose, ma di rose che presto dissecheranno, volgete l'animo, mentr'io vi parlo del Monti, a giustissima compiacenza, passione che è così bella negli anni vostri, ed imparate a sempre più venerare la classica terra che vi fu madre, dove il fuoco dell'antico valore non dorme ancora.

Della vita di Vincenzo Monti poco io debbo narrare. Ebbe da buoni genitori i natali nelle Alfonsine presso Fusignano borgata della Romagna; attese in Ferrara da giovinetto alle leggi; non volle il serto, e si volse alle lettere. Visse ne' suoi begli anni in Roma, amico ai dotti, caro ad Ennio Visconti, accarezzato dai Braschi. Vestì l'abito chericale, e vocazion non avendo per quello stato, lasciollo; menò a moglie la figlia del celebre Pickler, e condusse negli ozj romani l'età felice della sua vita. Quando mutossi improvvisamente la condizione politica dell'Italia, conoscitore dell'uomo più che degli uomini, come fu sempre, entrò con focoso animo nel civile tumulto, e si mischiò più che a poeta non convenisse nelle gravi amicizie dei poderosi, e cantò armi grondanti

di sangue creduto non espiato. Corrivo al credere quanto all'immaginare, venne in lizza con tale che indurava agli scorni; e camminò sopra un fuoco coperto di cenere ingannatrice Sostangono alcuni, forse troppo severi, ch' ei lasciasse andare l'ingegno ad opinioni soverchiamente fanatiche; se ciò fosse, noi non potremmo che porre accusa all'ardita immaginazione, insofferente di freno, e non al cuore, ma delle fralezze di grande uomo è bello solo il tacere. Rovesciata in Italia la fortuna francese, visitò le Gallie con il dolore in tutti i pensieri. In quella guisa che la lana difende l'agnello dal rigore de' venti gelati che gli soffiano intorno; così le dolci affezioni ci racconsolano nella sciagura, roditrice dell' anima; il perchè egli si volse allora a scrivere la cantica per la morte del Mascheroni, e fu quella cantica l'espressione elevata del suo dolore. Non sì tosto le cose d'Italia furono riordinate, egli corse in seno agli amici, e cantava quell' ode intorno la patria nostra e le sue belle sponde, che fu ripetuta dalla nazione riconoscente Quindi passò a Pavia, eletto Pubblico Professore di Eloquenza; saliva la cattedra temuto dai lettarati, dai discepoli festeggiato, da tutti applaudito. Qui stette quasi quattr'anni, e invitato in Milano dalla suprema magistratura, accettò l'uffizio di assessore al ministero dell'interno per le cose di lettere e liberali arti; non molto dopo gli fu conferito l'incarico di poeta di corte, e di istoriografo del regno d'Italia con ricco stipendio, e venne decorato degli ordini della Legion d'Onore, e della Corona di Ferro. Ebbe un' unica figlia di svegliatissimo ingegno, che sposò al Perticari; e logorò gli ultimi anni della sua vita tra le pareti domestiche, nell'amore de' suoi

sotto frequente insulto di indiscreta fortuna, e la lunga fatica dello studiare. La morte gli arrivò grave sopra ogni credere, perchè a poco a poco gli giunse, seco racando i malori di miseranda vecchiezza; egli però seppe durare contro gli affanni, e mantenne sino all'estremo la luce delle facoltà intellettuali, e chiuse gli occhi con l'implorato perdono di Dio, cui morendo affidava la migliore delle speranze.

Il Monti fu bello della persona; sortì temperamento bilioso, organi pronti a ricevere anche leggieri impressioni, e ferma salute. La memoria gli era fedele, sottile l'intendimento, l'immaginazione accesa e versatile, e, come Dante, mostrossi terribile nello sdegno, e nobile nel dolore. I suoi costumi, quand'era pacato, spiravano fiore di gentilezza; il suo discorso, allora che s'infiammava, teneva del ghibellino, e imponeva la reverenza o il silenzio: pur dotato com'era di robustissime qualità di mente, e ricco per ampia letteratura, fu giuoco non rade volte di simulati amici, e incappò in nera insidia, e potè conoscere appieno che il sofferira non è morira, ma vivere. Amò la gloria, la patria, la gioventù; cercò le illusioni per confortare la vita, e le rinvenne ahi! troppo spesso nelle apparenze insidiose degli uomini, da lui onorati di non dovuto timore. L'intima coscienza, lo dirò francamente, dovette rimorderlo per questa vile paura; e parve infatti ch'ei pretendesse di rimediare al ripetuto fallo, volendo almeno che gli uomini in lui rispettassero il cantor di Bassville, il traduttore di Omero; ma ciò non sempre addivenne; conciossiachè fa d'uopo diventare ossa spolpate, perchè finiscan gli omaggi del cortigiano, e le trame del calcolatore, e la indifferenza agghiacciante di chi potrebbe fare il

bene, e non lo fa Da ciò ne venne quel suo forzato atteggiarsi a prepotenti opinioni, che volea pur placare nelle loro meditate arroganze; ma indarno; ond'io sostengo, che in realtà cercava quel cuore la pace, e non la ottenne giammai. Ora passiamo alla trattazione dell'argomento, e vediamo quali siano i titoli di VINCENZO MONTI alla immortalità.

Prima ch'Egli componesse la Bassvilliana, quel poema meraviglioso, gl'Italiani correvano dietro le magnifiche ampollosità Frugoniane, od alle scipite eleganze degli Arcadi; e Dante era scrittore oscuro, rozzo, insalvatichito, qual montanar che s'inurba; e il Bettinelli, che in amicizia fu stretto ai dotti dentro e fuori d'Italia, predicava che Dante si dee lasciare fra le tignuole e il silenzio Lottava il Varano con le belle Visioni contro tale divisamento; tuttavolta i così detti *tre eccellenti scrittori* tenevano il campo in ogni pubblica scuola. Fu primo il MONTI coi versi, come il Gozzi lo fu con le prose, a invitare la gioventù pel diritto sentiero, e mettere amore nei nostri petti per lo sovrano poeta. Quando apparve la Bassvilliana tutti provarono desiderio di correre all'Alighieri, che avea potuto inspirare al giovine autore una cantica sì passionata e viva e armoniosa. E a fare negli animi, ormai nel corrotto gusto incalliti, un general mutamento, non bastavano le sentenze di alcuni, fra'quali il saggio Parini; ci voleva un lavoro che fortemente colpisse la immaginazione, e così fece la Bassvilliana; la quale fruttò al poeta la estimazione degli Europei, perchè è opera, dopo la Divina Commedia, la più maschia e solenne in terza rima che abbiamo, opera in cui le parole rendono al vivo le cose, opera che in breve tempo restaurò il gusto italiano, perduto dietro

leggieri vaneggiamenti amorosi, e fraseggiare ammanierato, la poetica ragione fatta divertimento di chi poltrisce in ozio prosuntuoso. So bene che disse qualche avversario; non avere egli operato tal bene; ma il Manzoni, il Varano e qualche altro; valenti scrittori per verità; ma non che io penso dover cotesti, come imitatori di Dante, cedere, senza fiatare nemmeno, il seggio al Monti. Nè certo mi si vorrà addurre in prova i poemi del Leonarducci e di Cosimo Betti. L'Alighieri è il padre della nostra letteratura poetica, come Omero è dell'antica; ma seguir Dante non è copiare a sangue freddo le sue parole, non è farsi bello delle sue immagini, non è ostentare la sua enfatica asprezza, e pretendere che i concittadini debbano stare contenti per aver delle copie che sentono di antichità. Sono iti que' tempi beati in cui si portava a cielo chi assottigliavasi in ripetere con molli versi le frasi del profanato Petrarca, un platonico amor colorando che non si aveva. Meditare nei carmi danteschi, è cercare di accendere la fantasia con forti concetti, è dar pascolo al cuore di reali affezioni, è vivere di rimembranze solenni per crear poscia da noi qualche nuovo pensiero, per rivelare le nostre passioni, e non quelle che abbiam trovate nei libri, per avere uno stile che abbia vita, e non sembianza di vita. Perciò quando leggete cantiche od altro, dove si fa bottino a man salva dell'altrui messe, dove si vestono idee volgari, volgarissimi affetti con preziose parole tutte prese a imprestanza, dite pure che l'opera a nulla monta, perchè è stoltezza guardare le copie quando si hanno gli originali. Dante venne rassomigliato a un lago cinto di burroni e di selve, sotto cielo oscurissimo, sul quale si può andare a vela in burrasca. Questa com-

parazione ci avverte che per muovere a vela sopra tenebrose onde, battute da' venti egli ci vuole forzuto spirito, e non petti infemminiti, rotti ad ogni mollezza, e non cuori ghiacciati dalle paure, vili quanto la pecora del deserto; e solo il Monti mostrò a fatti ch'era degno di leggere in Dante più che il Varano e il Minzoni ed il Betti e la docile turba seguace. Anco a' nostri giorni è vezzo il danteggiare; e, colpa le imitazioni servili, o, a meglio dire, la debolezza dei nervi, eccettuati alcuni pochissimi, tra' quali lo Strocchi, falliscono ai più le concepute fidanze. Dante, che sotto il velame di strani versi pose il tessuto della storia morale, politica e religiosa de' tempi suoi, quando la libertà dei municipj italiani diede l'ultimo cozzo con l'avarizia e l'audacia de' soperchianti; Dante, che dopo avere sostenuta la vita con il pane altrui, che sa tanto di sale, a infamia di quella età; calò nel sepolcro con lo squallido avanzo dagli eroi che illustrarono il medio evo, consolato però per avere disprigionati que'tremendi pensieri che grande tenzone gli facevano in capo; Dante ha bellezze uniche, bellezze segnate da raggio di cielo, le quali non possono essere nè ricopiate, nè rappezzate, nè ripetute. Egli è il Profeta dei giorni moderni di cui è obbligo entrar nello spirito, e in lui l'animo corroborare; ma non osi da vicino seguirlo, o stargli a fianco chi non si accorge di avere altissima la inspirazione. Se il Monti avesse vivuto in altro secolo, e in condizione diversa, avrebbe fatto ancor più, e tutta sarebbe paruta la nobiltà di sua mente, chè la ispirazione gli venne da Dio, lo stile da Dante. « Egli, scrive il Sismondi, ri» vestì l'italiana poesia di quella nobile fierezza e se» verità, onde era adorna al suo nascere; e passa di

» quadro in quadro con una grandezza e dignità che » a lui solo appartiene ». I posteri adunque sapranno grado all'autore del Pellegrino Apostolico, della Bellezza dell'Universo, delle due Visioni, dei canti per Bassville e per Mascheroni; dappoichè ci ha insegnato in qual modo si debba attingere nella Divina Commedia, e quale sublime arte convenga a chi ha polso per seguitarla.

L'Italia senza le tragedie di Alfieri e di Monti era al di sotto di ogni nazione nella drammatica poesia; perchè il Lazzarini, il Conti, il Varano, il Granelli scrissero in uno stile snervato, e con languido affetto, e con lungo isfinimento di pensieri rettorici; nè la sola Merope del Maffei campar ci poteva dal vitupero. L'indomito Alfieri volle usare però di numeri così aspri talvolta, tale altra così serrati, che gl'intelligenti ne fecer lamento. Il Monti, giovane ancora, udite le querimonie, si cimentò a dare un esempio di tragico stile, che meglio al nostro idioma, ed alla nostra immaginazione si accomodasse, e compose l'Aristodemo, nè venne meno lo scopo da lui fermato; imperciocchè quel poema ha molto del patetico atroce di Dante, e risplende nel tempo stesso per rare bellezze di stile. Credettero alcuni che lirico sia quello scrivere, e perciò biasimevole, ma sono in inganno, al mio parere. Abborrire si debbono in sulla scena i lirici modi quando sono fuor di natura; e in generale essi possono poche volte congiungersi con la drammatica gravità; se però vi ha tragica situazione in cui disdire non possono, certo è quella d'Aristodemo; ma questi critici sogliono confondere insieme le frasi liriche con i pensieri poetici; le prime snaturano le tragedie, i secondi quanto più sono sublimi, tanto ad-

doppiano di bellezza e di forza al poema. Nell'Aristodemo sono lirici i pensamenti di quel re furibondo, sono lirici gl'impeti di quel dolore sì disperato, che poco è più morte; e infatti l'ordine nelle idee non è sempre il naturale, sono tronchi i pensieri intermedj, ha la passione una veemenza che raccapriccia; che lirico poi sia il fraseggiare, inteso nel vero senso, io non trovo. Il linguaggio vi è caldo, spesso elevato e quale si doveva a drammatico che tutto disvela il santuario dell'anima, e non patisce modi volgari in quanto che sono discordanti in tutto con l'altezza dell'argomento. Così fece anche Vittorio Alfieri in alcune tragedie, e precipuamente nell'esaltato Saulle. Non è questo il tempo di esaminare a parte a parte l'Aristodemo; sì bene dirò che piacque, e sempre udito ripiacque, e piacerà finchè non saremo sfiancati da barbarica corruzione. La tragedia, il Cajo Gracco, è modello di eloquenza repubblicana, di vigorose immagini, di verità nei caratteri; come il Galeotto Manfredi nelle industrie ci ammaestra per imitar con sapienza, non le stranezze, ma il sentire profondo del britannico Shakspeare. Grati adunque i posteri a lui saranno per avere rattemperato il calor troppo secco nei drammatici suoni del feroce Astigiano.

Non è facile addurre il motivo, perchè il Monti abbia cercato piuttosto di emulare la sonante cetra di Pindaro, che di calzare il coturno di Sofocle. False idee erano negl'Italiani, quando ei si pose a sedere nella famiglia poetica, intorno i lirici canti; i quali da alcuni voleansi tutti alla greca od alla latina; da altri alla maniera dei biblici; e non mancava gente dabbene che pretendeva in tuon grave tutti fossero innamorati secondo il genio del Petrarca e del Casa.

Intanto con queste teoriche non avremmo avuto giammai, dopo il canzoniere del Fiorentino, una perfetta lirica nazionale. No, non è vero che mera arte sia la poetica, arte conosciuta profondamente dai soli antichi, e che si debba in quelli di continuo mirare per iscrivere alla loro maniera, e poetare con la lor testa. L'amore a quanto eleva il pensier nostro, e lo inebbria di estasi deliziosa, il che vale, l'amore per la poesia, è proprio dell'uomo, è nato con l'uomo, nè può mancar che con l'uomo. La poetica non è un'arte alla guisa che intendono alcuni sparuti; è un bisogno dell'anima, la quale nelle grandi passioni cerca di esprimere i forti sensi che la riempiono; e posto vero che ogni popolo abbia un'indole affatto sua propria, che dicesi nazionale; dovrà per conseguenza una lirica avere al suo carattere conveniente, una lirica nazionale. Canta la gioja che gli ferve in petto nella fragranza dei pascoli il pastore orientale; e sveglia dell'arpa la simpatica corda, che gli rammenta le sue foreste, il cacciatore Scandinavo, errante fra i ghiacci di una terra straniera; tempra l'inno, sulle nemiche arme seduto, al Nume de'padri suoi il Peruvian vincitore; mentre lo Svevo colono celebra in affumicata capanna l'orrendo potere degli Spettri, che notturni grandeggiano pe'suoi castelli Sarebbe stato nelle canzoni, e nell'odi il nostro poeta ancora più nazionale, se alcune cause intrapposte al suo voler non si fossero. Quel dovere palpare la sovrumana alterigia dei Mecenati, è la morte di ogni arte; ed Egli, all'usanza delle persone di lettere, non avea sortito nascendo quelle agiatezze che pajono necessarie a chi dà opera ai buoni studj; quindi acquistolle coi versi; e per conseguenza fantasticare intorno temi che non

sempre gli eran nel cuore, e temere i giudizj degli uomini, più che il senso interiore, e farsi bello del mirabile egiziano e greco, quasi per appiattarsi al sicuro de' minacciati pericoli. Per lo che fece portenti quel sapientissimo, da tanti ostacoli divincolandosi, profonde orme segnando nel cammino che prese; oltre che nelle odi che gli vennero dal cuore, e sono parecchie, ci ha tanta energia di concetti, e incanto di suoni, e novità di sentenze; ci ha tanta luce dolcissima che si diffonde nell'anima, che il Cesarotti era solito dire, essere VINCENZO MONTI il primo lirico della nostra età; onore che di presente si aspetta ad Alessandro Manzoni, il lirico più nazionale che s'abbia l'Italia in questi giorni.

Non così gareggiò con sè stesso nel Bardo della Selva nera, nella Spada di Federico, nella Palingenesi, e in qualch' altro lavoro di questo conio; forse perchè componimenti lavorati di fretta, e con soverchia fiducia; nè perciò tacquero gli emuli e i criticanti, anzi alcuni lo vollero a terra, recando in ridicolo que' poemi; ed Egli si è difeso, ed ha non bene operato. Il rispetto che l'uomo deve a sè stesso, lo rende superiore al ridicolo; e chi s'abbassa per rispondere a maliziose censure, mostra di essersi dimenticato del posto in cui lo ha messo la Provvidenza. Credo di poter asserire che il MONTI grandeggia in alcune odi, come in quella per Mongolfier, e per la Jerogamia, con l'immenso Tebano; e sorride amabile col vecchio di Teo quando le corde festive graziosamente ricerca; che affettuoso ha il verso elegiaco, delicato l'anacreontico, e caro sempre il delirio. Attempava il valoroso, e cominciavasi a sciogliere de tutte le qualità umane, e l'arpa gli rispondeva in me-

lanconico metro. Le ultime melodie furono tutte spiranti un ingenuo dolore; cantava il venerando veglio negli anni cadenti del viver suo:

> Vorticoso e senza sponda
> Scorre il fiume dell' obblio;
> Su la fiera e torbid' onda
> Ruinoso ingordo Iddio
> Passa il Tempo, e vi travolve
> Dell' uom, sciolta in fumo e polve,
> La superba vanità.
> Ma toccar quel rio non osa
> La Virtù che a Febo è cara,
> La Virtù che ognor più chiara
> Per lui brilla — e in sen si posa
> Di tranquilla — eternità!

E non vedete Voi in questi versi il presentimento che aveva di rivivere nella memoria vostra, e in quella di tutti i posteri, presentimento nato da pura coscienza del suo valore, presentimento che discese con lui nell'apparente obblio di quell' urna, dove ora giace? Certo che se altro merito a lui concedere non si volesse salvo quello di aver nudrito i carmi con filosofiche idee, liberandoli dalle ciance sonore, e insegnata nuova armonia, ciò bastare potrebbe perchè sia scritto il suo nome nei fasti gloriosi della italica letteratura. Se non che io m' accorgo, che di quest' uom ragionando emergono da tutte parti novelli diritti ch' Ei tiene alla riconoscenza, non dico nostra soltanto, ma de' lontani nepoti.

Non era nella lingua dell' Arno tradotto Omero. A non dire de' mediocri, che sono greggia ingloriosa, lo stesso Melchior Cesarotti non l' ha tradotto, ma

travisato. Portare in altra lingua il pittor primo delle antiche memorie è opera tanto difficoltosa da spaventare coloro che sanno assai. VINCENZO MONTI, che poco o nulla s'intese di grammatica greca, si fece all'impresa, riputata per superiore a'suoi omeri dai grecanici petulanti; e quando meno alcuni il pensavano, si vide con generale ammirazione, la sentenza di Socrate verificarsi: che l'intelletto altamente inspirato dalle Muse è l'interprete migliore di Omero. Questo volgarizzamento da Ennio Quirino Visconti fu paragonato a quello del Caro, che vince per fedeltà; dal Mustoxidi, singolare ellenista, qual prezioso anello riguardasi, che unisce la nostra letteratura alla greca; e da qualunque, che gusto falsato non abbia, si stima lavoro classico per ogni maniera. Sono in questa versione la esattezza con l'eleganza, la semplicità con l'armonia, e si crede in leggendolo di respirare l'aura stessa di Omero. A fiancheggiare questa opinione udite il parere di un bellissimo spirito della Francia, le cui opere sono poste in tutte le lingue moderne. » L'Europa non ha una traduzione omerica » di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale, » come quella del MONTI, nella quale è pompa ed » insieme semplicità; le usanze più ordinarie della » vita, le vesti, i conviti, acquistano dignità dal naturale decoro delle frasi; un dipinger vero, uno » stile facile ei addomestica a tutto ciò che nei fatti » e negli uomini d'Omero è grande ed eroico. Niuno » vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade, » poichè Omero non si potrà spogliare dell'abbigliamento onde il MONTI lo rivestì; ed a me pare che » anche negli altri paesi d'Europa, chiunque non può » sollevarsi alla lettura di Omero originale, debba

» nella traduzione italiana prenderne il meglio pos-
» sibile di conoscenza e piacere ». Così il merito di questa versione fu conosciuto anche fuori d'Italia. (Veggasi il giornale della Biblioteca italiana t. 1). La Iliade Montiana vi sia compagna con la Divina Commedia, Giovani valorosi, negli ozj che vi son dati, e farete tesoro delle squisite bellezze di nostra lingua, e imparerete ad apprezzare, ad amare il Maestro primo degli antichi poeti, il cantore dei forti. Volgarizzata avrebbe ancora la Odissea; ma se ne tenne per riverenza, diceami Egli, saputo avendo che intorno quella esercitava l'ingegno Ippolito Pindemonte, quella soave anima che parve discesa dal più sereno del cielo, quel prestantissimo letterato, testè rapito all'amore dei buoni e all'incremento delle ottime discipline, quell'amabile cavaliere che nelle opere e nella vita i bei tempi ci ricordava, quando le Muse gentili sedevano all'ombra di Estense alloro. La traduzione per avventura della Odissea non era fatica per Monti; in quanto che a lui immaginoso e di ardenti spiriti bene si conveniva la Iliade, rassomigliata all'astro folgoreggiante che a mezzo il corso esultando dardeggia; e l'Odissea allo incontro paragonata a sole cadente, il cui raggio illanguidito sull'erma vetta della montagna riposa, era secondo la modesta indole dell'aureo scrittore dei versi campestri. Omero adunque non è più straniero per noi, Omero è nostro; e primo fu il Monti, che dopo avere rivendicato l'esule di Firenze, ha franto il velo che per moltissimi ricopriva il Meonio. Nè questo basta alla gloria del Professor di Pavia. Il verso sciolto, che va superbo di Annibale Caro, e contento del Marchetti e del Bentivoglio; fatto pesante nell'Alamanni, nel Baldi, nel

Rucellai, ineguale nelle giornate del Tasso, fastidioso nel Trissino, gonfio nel Frugoni, leccato nell'Algarotti, voto nel Bettinelli, uniforme nello Spolverini, rimbombante nella morte di Ettore, era ludibrio a coloro che negli scrittori di Augusto avevano l'orecchio addimesticato a sobria, a variata, a dignitosa armonia. Il Parini con l'attico suo Mattino ci diede un esempio di elegantissimi versi sciolti, egregio per chi dà mano a geniale argomento; il Cesarotti con la seducente versione dell' Ossian piacque sino all' Alfieri; l'Alfieri nelle tragedie andò a tale irosa armonia, che scosse i Lettori, e rendette loro insopportabile il fiacco e dilavato verseggiare dei drammatici antecedenti; il Foscolo coi Sepolcri additò l'unica strada allo sciolto pindarico; il Gozzi nei Sermoni all'oraziano festevole, e il Pindemonte in varie epistole al patetico tibulliano. Mancava, o Signori, il più difficile per avventura; mancava un modello per l'epica, e questo voto riempì il Monti: e col virgiliano andamento della sua Iliade, più vario e più sostenuto che il Caro ed il Marchetti non abbia, e coi pudici numeri nella squisita struttura de' versi non lascia nè desiderio, nè sazietà. I carmi, ond' egli onorava i sospiri d' Aminta, e quelli dove dipinse il giovanile amore presentire facevano l'omerico verso sciolto, la cui mercè i precettanti non potranno ripetere che questo metro non torna adatto all' epica dignità. Quanto diritto impertanto a passare nei posteri, memoria solenne, in onta a coloro che hanno un cinico rancore contro di lui, livido come l' onda che gonfiasi al soffio di vento sovvertitore; ma il cinico rancore trabocca nell' obblivione, e il Monti sarà sempre un vanto del secolo nostro, un ornamento chiarissimo sarà sempre di questa Univer-

sità, da porsi col Mascheroni, col Foscolo, col Volta, col Tamburini, a con quegli che non oso nomare per non offendere la sua modestia, e che Voi tutti, o Egregi, dovete far voti a Iddio Ottimo Massimo, perchè il lasci per lungo tempo al decoro degl'Italiani, i quali in tante perdite inconsolabili su lui fermano immoto lo sguardo eloquente (1).

La gente di tempera non gentile, cui sta del suo utile l'appigliarsi coi rinomati, si scagliò pure contro le prose del MONTI, e sopra tutto fu segno a' dardi la *Proposta d'alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, opera incominciata per comando, può dirsi, del Reale Istituto di Lombardia, di cui Egli era membro. Fa dispiacere davvero, perchè sovvente Ei non recasse al pensiero la sentenza dell'Arpinate: *Hoc animo semper fui, ut invidiam virtute partam, gloriam, non invidiam putarem*; giacchè non sarebbe talvolta disceso a inutili contenzioni, e indecorose all'altezza del suo sapere. Conosceva benissimo che molti non veggono negli uomini che essi soli, e in essi soli non veggono che il loro immoderato orgoglio; e che il disputare contro l'orgoglio altrui è gittar le parole, e correre il rischio di rimanere non vinti, ma oppressati dall'onte; eppure questa verità non fu in ogni occasione voluta credere dallo sdegnoso intelletto; e perciò trovossi di quando a quando nell'amarezza per vedersi da letteruti oltraggiato con procace ardimento. Nulla io saprei ora aggiugnere a quanto sapientemente fu scritto intorno la *Proposta* nella Biblioteca Italiana; svelerò tuttavia, e con sicurezza, una cosa da nessun ch'io mi sappia finor

(1) Il celebre Cav. Prof. Scarpa direttore della Facoltà Medica era presente quando l'Autore recitava questo elogio

notata. Il divisare di rompere certi vincoli, onde la nostra favella caricarono i riguardosi, soliti al travedere per ispavento d'errare, derivò dal Cesarotti, nelle cui opere si trovano i germi delle dottrine del MONTI; ma il Cesarotti non gittò che i semi con mano maestra, e Questi nell'intricato e periglioso terreno potè svolgerli e nutricarli con amorosa costanza. Laonde i buoni grammatici, i filologi, i critici gli renderanno le grazie maggiori, e in lui avranno il filosofo che seppe vagliare, quando il destro gli venne, il giusto valore dei termini, e della sintassi, e ci fece accorti a dubitare sulla reverenda infallibilità della Crusca. Che il MONTI fosse gagliardo ancor nella prosa, ne avevamo una bella testimonianza nelle lettere filologiche sopra il *Cavallo Alato di Arsinoe*, e nelle *Prolusioni accademiche* recitate in questa Università, ed in alcuni Dialoghi stampati nel giornale intitolato il Poligrafo, ripieni di facili vezzi, e di sale pungente, che rendono amene quelle dottrine per sè stesse azzievoli; ma la Proposta, e il Saggio intorno il *Convito di Dante* meritarono la estimazione, e da chi cerca il lepor lucianesco, e da chi pretende utile ammaestramento; il perchè si videro per la prima volta contenti del loro autore il filosofo ed il grammatico, l'estetico ed il pedante.

Avrei a dire non poco della fina perizia che nella lingua latina Egli aveva, nella qualeda giovane incominciava un poema; vi basti l'osservare soltanto che se entrato bene addentro non fosse nelle riposte bellezze di quello splendido idioma, non avrebbe composto le lettere sul Cavallo di Arsinoe, nè tradotto, e arricchito di osservazioni ingegnose l'oscurissimo Persio; nè conosciuta l'indole a fondo della nostra favella,

da lui accresciuta di voci e maniere latine che danno frequentemente a'suoi versi una romana magnificenza. E innanzi por fine, ancora una cosa, che importa assai per chi l'ama. Alcune di sue migliori produzioni non sono condotte a termine, e donde ciò mai? Due cagioni ne abbiamo a incolpare, la ribollente inquietudine dell'animo suo cui adescava ogni vago argomento, certa passionata inquietudine, che aveva ardore a intraprendere, non sempre fermezza a finire; e qui vedete che il male deriva dalla stessa qualità vivissima di sentire, di accendersi, che poi dalla eccessiva forza rimane talvolta spossata, difetto che fu comune ad altri riguardevoli artisti, e vi ha chi crede ancora al Petrarca: ed il volubile cangiamento dello stato d'Italia, che lena e coraggio ed anche possibilità a compiere l'incominciato talora non gli permise. Ma ozioso non istette mai, anzi andò sempre alla gloria, ogni fatica sprezzando, ogni inciampo che a'suoi pensieri si frapponesse. Questa passione della gloria che è vita nei valorosi, e che a scherno hanno coloro che mai non furono vivi, quando si appiglia a nobile cuore, altro non è che la coscienza intima delle proprie qualità morali con l'ammirazione congiunta per quanto è buono, generoso, perfetto; e allo splendore di tanto bello accostarsi, e in esso intendere fermamente, è diletto, esultanza che occupa tutto l'ingegno, e nel profondo dell'anima con tenace affetto s'imprime. Quale meraviglia però se un virtuoso uomo alla minima delle impressioni esterne che sveglia la coscienza sicura del proprio potere, gusti un gaudio tranquillo, e grato ai doni del cielo, e incapace di orgoglio, che è la prepotenza dei mediocri, superiore all'invidia, che è il contagio dei miseri, egli riceva con imperturbata fronte gli onori, ed inoltri per lo

cammino senza volgersi addietro, e anclı alle ultime prove della virtù, che danno il diritto di sentire vivamente in sè stesso la dignità dell'uomo, e di tenere lo sguardo senza rimorsi nel Vero, in quel Vero cui eresse un altare nel proprio cuore? Non trovo quindi da riprendere, piuttosto da onorare il MONTI, al quale l'inestinguibile desiderio di utile gloria stava in cima d'ogni pensiero; ond'è che cercava in essa incitamento e vigore al hello operare; che è hello a ingentilire, od ammaestrar la nazione. E infatti come poteva Egli adoperare altrimenti, Egli cui florido per giovanezza, concedeva l' Italia una fronda di quel serto medesimo che posò sopra il capo dell'Alighieri? Conchiudo tutto insieme stringendo, che a lui si conviena il titolo di Dante ringentilito, e che il suo nome, vincitore del tempo, dovrà passare a gloriosa immortalità. Nè a questo giudizio vanno discordi i letterati delle altre nazioni; imperciocchè lo tennero per lo primo dei nostri poeti viventi, il Sismondi, il Chateaubriand, la Stael, Lord Byron, Walter Scott, lo Schlegel, e il gran luminare della germanica letteratura il venerabile Goethe Dopo tali suffragj spontanei, liberi dei famosi in Europa, quali parole potrei soggiugnere ehe repatar non si avessero inutile favellamento?

Morendo lasciò molti scritti di versi e di prose: e noi portiamo fiducia che quella colta Romana che gli fu moglie vorrà eleggere il migliore fra tanta ricchezza, e farne un dono alla patria; onde così ottenere insieme all'ossequio che le dobbiamo siccome sposa del principe de'moderni poeti, anche la nostra riconoscenza quale esperta editrice dell'opere non pubblicate di lui, ch'ebbe l'onore non solo di avere

a congiunto, ma a congiunto unito col vincolo di quell'amore, che, dicea da principio, è amore immortale.

Sono queste le cose le quali seguitando l'animo più che l'ingegno ho creduto di dover dire, e che vorrei fossero accolte con amica indulgenza. Se all'insigne uomo non adeguarono le mie parole, lo era il mio desiderio; e mi vaglia a impetrare perdono la cara sua ricordanza che un giorno parlava da questa cattedra, e apriva all'italica gioventù le fonti dell'eloquenza, e l'infiammava di pensieri magnanimi, tenero padre nelle incertezze irrequiete del vivere, e nelle cure erudite generosa guida e lume e speranza. Mi vaglia ad impetrare perdono l'affetto che sempre mi ha dimostrato, e quella inferma mano che io baciava con filiale rispetto la scorsa estate, bacio che sento ancora nell'anima, ultimo bacio, chè più nol vidi, nè vedrollo mai più. Finalmente mi vaglia il perdono la premura sollecita ch'Ei si prendeva di Voi, senza che Voi nemmeno il sapeste, raccomandandomi ogni volta cha mi vedeva i vostri studj di Estetica e di italiana letteratura, vive parole movendomi, perchè con solerzia ed amore io sempre adempissi all'obbligo mio verso di Voi, obbligo mi ripeteva sacro e tremendo; e gli occhi gli si infocavano, e la voce s'ingagliardiva, e parea respirare unicamente per Voi. Eguale a Nestore quando rivestito ancora dell'armi lucenti si raggirava in mezzo le schiere, e fidava la gloria dell'esercito greco, e il paterno onore, e la vendetta dei Numi ai giovani Achei; e il dolore intanto quello sguardo appannava, che era un giorno spavento delle nemiche falangi. Ora è gelo, è silenzio quel labbro da cui uscivano le sublimi parole; è im-

mobile quella mano benefica, più non batte quel cuore, e lo spirito che lo animava passò a patria migliore; ma vive e vivrà l'augusta immagine, scolpita nel nostro petto, compagna fedele nelle onorate fatiche.

FINE